Calcio

Roma-Torino chiude un campionato condotto in testa dai giallorossi (TV3, mezz'ora, ore 17.15)

All'«Olimpico» passerella del trionfo

Campioni anche i «panchinari»

Liedholm farà raccogliere applausi anche a loro nel corso della partita - Lo scudetto non sarà follia collettiva

Roma-Torino: fatto tecnico che praticamente riveste una importanza relativa. Lo scudetto è ormai bruciato sull'altare del già vissuto. Resta soltanto la festa, anzi le feste. Sarà follia collettiva? Calata di un'orda che farà violenza al privato di ciascuno di noi? Sbornia che travalicherà i confini del lecito? Noi — francamente — crediamo di no. Crediamo che sarà una bella, viva, folkloristica festa di sportivi. Una festa anche per titolari e riserve (giocheranno anche loro) della Roma, che gli 80 mila dell'«Olimpico» insieme al presidente della Repubblica, Sandro Pertini stringeranno in un abbraccio simbolico, durante il giro di campo.

Siamo convinti che lo scudetto rappresenti anche la vittoria dell'uomo sul robot. I ventidue giocatori sul tappeto verde, gambe-braccia-polmoni tesi nello slancio muscolare, crediamo sanciscano la rivincita su chi pretende di imprigionare i sentimenti. Sana festa di popolo, nelle strade, nei quartieri, nei paesini della provinca laziale, vogliamo augurarci sia. Festa di una città intera (pochi i balconi e le finestre che non abbiano un vessillo giallorosso che garrisca al vento), che vuol ringraziare una squadra per averle regalato la gioia di un giorno.

Frastuono, fanfare chiassose, cori a squarciagola, clackson e sirene che offenderanno i timpani? Non è guerra, però, non sono bombardamenti: domani sarà un altro giorno con i suoi affanni. Di occasioni per ritrovarsi in migliaia insieme, in uno stadio come nelle strade, pervasi da un ottimismo che ti fa sorridere al vicino che non conosci, ce ne sono rimaste ormai poche. La gioia non irreggimenta... È retorica la nostra? Non crediamo, anche se qualche «penna nobile» potrà essere di tutt'altro avviso. La gente che oggi farà festa è la stessa che ogni giorno lavora, lotta, vota e che continuerà a farlo: demonizzarla non sarebbe giusto. È anche vero però che la speculazione ha inquinato questo sport nato come un gioco. È diventato la decima industria del Paese, con un giro d'affari di miliardi, ma che i debiti stanno strozzando: 140-150 miliardi? Conduzioni societarie folli, spese pazze per ingaggi, giungla del sottobanco — ma potremmo continuare all'infinito, — hanno portato il calcio sull'orlo della bancarotta.

Le società chiedono soldi (dei cittadini) allo Stato e al CONI. Ma quale esempio viene da esse, che dimostri che le cose cambieranno? L'on. dc Matarrese — presidente della Lega, — paga 150 milioni, per 4 mesi, un allenatore. La squadra è il Bari, della quale presidente è proprio Matarrese. La Lega assume «consulenti» a 5 milioni al mese (come da verbale), ai quali vanno aggiunti i 5 milioni al mese della Promocalcio. La Federcalcio non le è da meno: assume anch'essa «consulenti» che le costano oltre 100 milioni l'anno. Per la nuova campagna acquisti si parla di ingaggi di 2 miliardi e mezzo per Falcao, di una valutazione per Giordano che va oltre i 6 miliardi e via seguitando. Sono questi gli esempi che dovrebbero decidere Stato e CONI ad «aiutare» il calcio?

Allora vogliamo condannare la festa? Vogliamo umiliare l'aspetto umano che, malgrado tutto, permea una partita come Roma-Torino? Alla fin fine la sinfonia di giallo e rosso è simile a quella che fu bianconera, nerazzurra, rossonera, viola, rossoblù... Perciò scusate, sopportate e comprendete: 41 anni di attesa possono rappresentare un'eternità. Inebriarsi per un giorno non è un delitto: si «spara» forse contro chi va a teatro, al cinema o ad ascoltare musica? Ma è cultura, osserverete; ci si arricchisce dentro, direte. Vero; ma cultura è anche quella dello sport, quella del calcio: si insegni sport nelle scuole e diventerà educazione.

Perciò applaudiamo, senza riserve mentali, i ventitrè di Roma-Torino, applaudiamo la Roma campione d'Italia.

Giuliano Antognoli

Così in campo

Roma		Torino
Tancredi	1	Terraneo
Nela	2	Corradini
Vierchowod	3	Beruatto
Ancelotti	4	Ferri
Falcao	5	Danova
Maldera	6	Galbiati
Conti	7	Torrisi
Prohaska	8	Dossena
Pruzzo	9	Selvaggi
Di Bartolomei	10	Hernandez
Iorio	11	Borghi

DI BARTOLOMEI

DOSSENA

ARBITRO: Bianciardi di Siena
IN PANCHINA: 12 Superchi, 13 Nappi, 14 Righetti, 15 Valigi, 16 Chierico per la Roma; 12 Copparoni, 13 E. Rossi, 14 Salvadori, 15 Bertoneri, 16 Comi per il Torino.
● CANCELLI: *apertura alle ore 11; grandi invalidi ingresso dai distinti; botteghini chiusi.* TV: Rete 3, ore 17.15 (Roma e Lazio, ultima mezzora).

● LA ROMA CAMPIONE 1983 — Prima fila in alto e da sinistra a destra: Fabbri (accompagnatore), Faccini, Chierico, Di Bartolomei, Tancredi, Nappi, Nela, Prohaska; seconda fila: Tessari (all. in seconda), Maldera, Righetti, Superchi, Liedholm, Biagini (terzo portiere), Ancelotti, Pruzzo, Colucci (prep. atletico); *terza fila:* Boldorini (massaggiatore), Falcao, Valigi, Iorio, Alicicco (medico), Conti, Giovannelli, Vierchowod, Rossi (mass.).

Il primo scudetto nei ricordi di Paolo Jacobini

Il frate «birichino» della Roma del '42

● JACOBINI con la maglia dello *scudetto* del 1942

«Che sensazione strana questo scudetto della Roma. È come fare un improvviso salto nel passato. Oggi mi sembrerà di rivivere quella lontana domenica di quarantadue anni fa».

Paolo Jacobini, più affettuosamente «Uccio» per gli intimi, sessantadue anni, uno degli eroi del primo scudetto giallorosso, ce lo dice timoroso, quasi volesse nascondere il suo stato d'animo. Racconta di quella domenica allo stadio Torino: «Fu bellissima nonostante si respirasse aria di guerra. Quel giorno battemmo il Modena 2-0. Ma non c'erano tante bandiere come adesso. Non era il momento di pensare alle bandiere».

Alla Magliana il suo negozietto, pieno zeppo di articoli sportivi, ha quasi l'aspetto di una mostra retrospettiva. Sulle pareti un'infinità di foto, molte sono di quella lontana domenica di quarantadue anni fa. Tutti impettiti nella classiche foto ricordo.

«Vedi — e ci mostra un signore con i capelli impomatati — questo è Andreoli. Era il capo brigata. In campo menava come un matto. Quest'altro è Brunella. Era lo "chicchettone" della squadra. Sempre impeccabile e alla moda, come Cappellini — e ci indica un ragazzone altissimo con i capelli alla Valentino — che era il dongiovanni della squadra. Dopo il pallone per lui venivano le belle donne».

Poi gli altri: «Masetti, un gran simpaticone, Krieziu il bello, Mornese il Falcao di allora. Questo invece è Donati, cantava meravigliosamente bene. Una volta che iniziava a cantare non riuscivamo più ad azzittarlo.

E Jacobini dov'e?

«Eccomi qua».

Come era Jacobini?

«Ero forte, testardo, silenzioso, sornione. In campo un marcatore implacabile».

E questo spazio vuoto?

«È pronto per metterci i nuovi campioni. Lo meritano. Hanno compiuto una grandissima impresa».

La Roma di allora, la Roma di oggi: è possibile un confronto?

«Un confronto forse no, qualche affinità senz'altro. Anche allora si applicava una specie di "zona". Io che ero un uomo di marcatura, nelle partite avevo un doppio compito. In fase d'attacco dovevo occuparmi di un avversario, in quella difensiva di un altro. E così anche gli altri compagni. Non c'era quell'esasperazione del risultato che c'è oggi. Intendiamoci, si giocava per vincere. Però una sconfitta non scatenava drammi e polemiche. Non si litigava come spesso ora accade, anche perché a comandare era solo l'allenatore e quindi ci pensava lui a mettere subito le cose a posto. Allora si giocava pensando soltanto a giocare. Il primo pensiero era quello di rifarci subito la domenica seguente».

Ma anche allora c'erano giocatori che contavano piu degli altri.

«Erano i più anziani. Da noi erano Masetti, Cappellini, Donati, Bonomi. Ma contavano soltanto fuori dal campo. Mi ricordo che a Genova dopo una partita in attesa di prendere il treno della sera per tornare a Roma, loro se ne andarono in un locale notturno a far baldoria e a noi giovani ci lasciarono fuori, perché ancora non eravamo maggiorenni, a far la guardiaalle valigie. Non c'erano dissapori o invidie, perché tutti guadagnavamo gli stessi soldi (tremila lire). Fu il presidente Bazzini a volere questa cosa. Fu molto importante.»

Gli anziani non si ribellarono?

«No, perché il presidente glielo disse in faccia».

La zona, il collettivo. Liedholm, Viola, Falcao: questi sono gli ingredienti del secondo scudetto. Quella di quarantadue anni fa?

«Uno solo. Un frate di legno».

Come un frate di legno?

«Si proprio un frate. Si tirava il cordone, s'alzava la veste e veniva fuori il "coso". Era il *portafortuna della Lazio, che in* quegli anni andava molto forte. Venimmo a sapere che loro avevano questa statuetta. Prima della partita loro gli toccavano il «coso» e facevano bei risultati. Così decidemmo di rubargliela. Fummo io Andreoli e Amadei a compiere l'operazione. Da quel giorno iniziò la scalata allo scudetto. Era proprio un portafortuna. Prima di ogni partita una toccatina...»

E i laziali?

«Glielo riconsegnammo a fine campionato».

Come festeggiò quella lontana domenica di quarantadue anni fa?

«Era un brutto periodo. C'era la guerra. Non si poté fare tante feste. Quella domenica facemmo le ore piccole alla Rupe Tarpea, era il locale alla moda. Poi fummo invitati ad un ballo in una casa ai Parioli, dove c'erano tante belle donne».

E oggi?

«Allo stadio e poi in famiglia, davanti alla televisione dove si parlerà soltanto della Roma».

Paolo Caprio

Ascoli-Cagliari, un impietoso duello per la sopravvivenza

Le due squadre si giocano negli ultimi novanta minuti del campionato la permanenza in serie A - Il fattore campo potrebbe essere l'uomo in più per i marchigiani, che devono assolutamente vincere - Ai sardi è sufficiente un pari per non precipitare fra i cadetti

Eccoci, dunque, alla domenica dell'addio. Il campionato chiude e fino a metà settembre, si concede una vacanza. Oggi, per gli ultimi 90', non ha in verità molto da offrire avendo anticipato la scorsa settimana quel che di più importante doveva dirci. Diciamo la conferma ufficiale della Roma campione per la stagione '82-'83 e diciamo la condanna del Cesena a seguire il Catanzaro in serie B. È però anche quella odierna non sarà una domenica «vuota»: in primo luogo perché ci proporrà il trionfo giallorosso dell'Olimpico, e poi perché coraggio a due mani ci indicherà la terza vittima buona per la B. L'uno è scontato, anche nelle impressioni più esasperate, e dunque non tutte di buon gusto, di una comprensibile euforia collettiva, e si può quindi senza scrupoli evitare di tornarci sopra, l'altra, la sentenza per l'ultima condanna, uscirà dall'impietoso match di Ascoli, giusto per l'occasione assurto a *match clou* della giornata. Ad Ascoli dunque e non altrove, i commentatori-principe, le penne più seguite, la generale attenzione della competenza più qualificata. Ad Ascoli insomma, mai come stavolta, si giocherà crudelmente all'insegna del *«mors tua vita mea»*. Chi vince è salvo, chi perde saluta tutti e mestamente se ne va.

Al Cagliari in verità, che giusto il Cagliari sarà a cimentarsi con i marchigiani nell'impietoso duello, basterebbe, per salvarsi, anche un pareggio, e però, contro, ha il cosidetto fattore-campo, preziosissimo sempre, figuriamoci in occasione del genere. Si dice che il Cagliari avrà, a suo favore, il tifo mobilitato in massa, di San Benedetto del Tronto, acerrimo nemico, per antiche questioni di campanile, di quello ascolano, ma Giagnoni e i suoi ragazzi faranno bene a non farci eccessivo conto. Le «Zeppelle» saranno al tirar dei conti una bolgia di bianconero e riuscire a uscirne indenni sarà soltanto questione di esclusivi meriti propri. Meriti che, sulla carta, al Cagliari nessuno può a priori negare.

Al Cagliari in verità, che giusto il Cagliari sarà a cimentarsi con i marchigiani nell'impietoso duello, basterebbe, per salvarsi, anche un pareggio, e però, contro, ha il cosidetto fattore-campo, preziosissimo sempre, figuriamoci in occasione del genere. Si dice che il Cagliari avrà, a suo favore, il tifo mobilitato in massa, di San Benedetto del Tronto, acerrimo nemico, per antiche questioni di campanile, di quello ascolano, ma Giagnoni e i suoi ragazzi faranno bene a non farci eccessivo conto. Le «Zeppelle» saranno al tirar dei conti una bolgia di bianconero e riuscire a uscirne indenni sarà soltanto questione di esclusivi meriti propri. Meriti che, sulla carta, al Cagliari nessuno può a priori negare.

Arbitri (ore 16)

Ascoli-Cagliari: Menegali; Catanzaro-Inter: Menicucci; Juventus-Genoa: Facchin; Napoli-Cesena: Benedetti; Pisa-Fiorentina: Altobelli; Roma-Torino: Bianciardi; Samp-Verona: Magni; Udinese-Avellino: Paparesta.

Gli anni passano, ma Giagnoni e Gigi Riva, anzi, ne sono senza riserve arciconvinti. Al loro arco, tra l'altro, oltre all'indubbio vantaggio psicologico di poter disporre di due risultati utili su tre, la stimolante sensazione di doversi in una volta sola ribellare alle ipotetiche, patite ingiustizie di tutta una stagione, ingiustizie che si richiamerebbero agli arbitri, alla minore o maggiore lealtà sportiva delle consorelle, a certe fortuite e dannate circostanze. Motivi tutti cui il Cagliari ha mille valide ragioni d'aggrapparsi, ma sui quali l'Ascoli ne ha naturalmente altrettanti per ridercì, come si dice, sopra. Pure l'Ascoli infatti ha i suoi bravi torti da invocare, le sue molte sfortune da riscattare. Che pesino poi più i torti e le sfortune degli uni o quelli degli altri, sarà in ultima analisi soltanto l'odierna partita a dirlo. Una partita, come si può ben capire, di quelle che il ricorrente sensazionalismo usa definire «di fuoco», aperta ad ogni risultato, impossibile dunque da pronosticare. Che la vinca chi più riuscirà a dimostrare di meritarlo è, naturalmente l'augurio di prammatica.

Il resto, ovvio, è tutto contorno. Detto della Roma che, ospite il Torino, brinderà ufficialmente al suo scudetto, resta da aggiungere che la Juve si congederà dal suo pubblico ricevendo il Genoa. Ha la sconfitta dell'andata da farsi perdonare, ma più che a quello è comprensibile pensi ad Atene e alla Coppa dei campioni. L'Inter invece va a Catanzaro portandosi appresso le solite polemiche.

Bruno Panzera

Gli arbitri (ore 16)

Arezzo-Como: Prandola; Atalanta-Foggia: Patrussi; Bari-Perugia: Pieri; Campobasso-Monza: Testa; Catania-Bologna: Angelelli; Cavese-Samb.: Polacco; Milan-Lazio: Barbaresco; Pistoiese-Cremonese: Mattei; Reggiana-Lecce: Ballerini; Varese-Palermo: Pezzella.

La Lazio sceglie il «catenaccio» per fare punti contro il Milan

ROMA — Ecco Milan-Lazio. E la supersfida del campionato di serie B, una supersfida che ha inaspettatamente assunto contorni estremamente interessanti. Se si fosse giocata questa partita qualche domenica fa, i novanta minuti di San Siro avrebbero avuto solo un sapore accademico, considerando il largo margine di vantaggio che le due big potevano contare sulle immediate inseguitrici.

Dopo le ultime quattro domeniche qualcosa è invece cambiato. Non per i rossoneri, sempre padroni assoluti del campionato, ma per i biancazzurri romani, che negli ultimi trecentossessanta «pazzi» minuti si sono mangiati quasi tutta la dote di vantaggio, che erano riusciti ad accumulare sulle inseguitrici. Ed ora con i tremori nelle gambe si apprestano oggi ad affrontare il «diavolo» scatenato di Ilario Castagner. Per la Lazio, che all'inizio di settimana ha sostituito l'allenatore Clagluna con l'accoppiata Lovati-Morrone, è diventata una partita drammatica, che potrebbe addirittura essere determinante per le sue aspirazioni di promozione. Una nuova sconfitta spalancherebbe le porte ad una crisi profonda.

Comunque vediamo, al di là degli aspetti esterni, cosa sarà capace di fare la Lazio, «scossa» come si auspica il presidente Casoni, dal nuovo tandem tecnico Lovati e Morrone. Siamo curiosi di vedere quanto sarà diversa da quella di Clagluna. Dalle loro dichiarazioni ci sembra molto poco. Hanno deciso di riportare Manfredonia nel ruolo di libero, mentre a centrocampo esordirà il giovane Marini, che prenderà il posto di Meluso, una punta. In avanti giocherà dunque solo Giordano. Quando Glagluna scelse questa variante tattica per poco non fu linciato. Come dire che cambiano gli uomini, ma non le cose.

Dunque si torna indietro. Si punta a presentare una squadra abbottonata, molto corta tra reparto e reparto, che bada al sodo, come era negli intendimenti di Clagluna, che aveva capito molto bene i limiti della sua modesta squadra.

Restando sempre nel discorso promozione, la giornata odierna si presenta abbastanza favorevole per il Catania, che ospita un Bologna sempre più allo sbando e, con un piede in serie C. Non dovrebbe avere problemi la Cavese contro la Samb. I rischi maggiori li corrono le due lombarde Cremonese e Como. Giocano entrambe in Toscana a Pistoia e ad Arezzo. La prima gioca per salvarsi e vuole punti, la seconda sul suo campo concede pochissimo. In coda occhi puntati su Reggiana-Lecce e Varese-Palermo. C'è in palio la salvezza.

p. c.

Oggi si corre il GP di Montecarlo (Rete 2 ore 15.10): intervista al pilota patavino

Patrese, ma perché tanti fischi?

Auto

Dal nostro inviato

MONTECARLO — «Sono italiano e mi vanto di esserlo. Provate a stare sette anni con gli inglesi immusoniti dal *self-control* e capirete perché uno sia contento di abitare a Padova, a Milano o a Roma, in Italia comunque». Nato a Padova 31 anni fa, residente a Montecarlo (il suo appartamento è al decimo piano del grattacielo più alto del Principato), un figlio di nome Simone, iscritto ancora all'Università, facoltà di scienze politiche, Riccardo Patrese non ha mai avuto difficoltà ad emergere nello sport: andava forte sulla neve ed in piscina, salito su un kart è diventato quasi subito campione del mondo; quando ha deciso per le macchine, ha vinto un campionato europeo di formula tre. Nel 1967, aiutato dal «finanziere» Franco Ambrosio, attualmente detenuto nel carcere di Lugano, è entrato nel mondo dorato della Formula uno al volante di una Shadow. Da allora ha corso 85 Gran Premi vincendone uno proprio qui a Montecarlo.

E il più famoso pilota italiano ma anche il più fischiato dagli italiani. Ottantamila fischi a Zeltweg, in Austria, quando l'anno scorso finì nelle reti per colpa di un grippaggio. Centotrentamila fischi il 1° maggio a Imola, quando, in testa davanti alla Ferrari di Patrick Tambay, rovinò tutto sbagliando la traiettoria in una curva e infilandosi in un muro di pneumatici. «Quei fischi non li ho sentiti, ma letti sui giornali. Incomprensioni capibili fra me e il pubblico. La Ferrari è la Nazionale italiana dell'automobilismo e chi le sta davanti rappresenta il nemico».

Un nemico che fino a quel momento aveva guidato in modo ineccepibile. Pensa che il pubblico italiano abbia una scadente cultura sportiva?

«Bisogna distinguere. Il pubblico che va all'autodromo è tifoso, viscerale, vede sempre e dovunque la Ferrari. Chi invece guarda il Gran Premio alla televisione, ed è la maggioranza degli sportivi, è più sereno nelle valutazioni, riesce a capire che sì, c'è la Ferrari, ma in pista corrono anche tanti piloti italiani. Quei fischi sono il simbolo di un costume tipicamente italiano. Non mitighiamo, crediamo ciecamente alle manipolazioni della stampa. Il fanatismo poi porta spesso agli eccessi. Se vinci sei un dio, se perdi sei nessuno».

Eppure lei, è l'unico pilota italiano che si riempie la bocca con la parola italianità. Non è retorica la sua?

«No, io amo l'italiano perché è allegro, simpatico, va al mare ed ha la macchina nonostante l'inflazione. Hemingway ci accusava di avere eretto a sistema "l'arte dell'arrangiarsi", per me è una grande dote cavarsela sempre ed in qualsiasi situazione».

Quanto conta un Patrese alla Brabham?

«Il 50%, il resto spetta alla macchina».

Quanto conterebbe un Patrese alla Ferrari?

«Qui il discorso è più complesso. Chiunque sale sulle vetture di Ferrari sarà sempre secondo alla macchina. Spiegazioni difficili da trovare. Forse qualcosa di ancestrale... È come dicevo la Nazionale di calcio. Prendiamo un Falcao: è bravo e amato. Eppure quando vedi gli azzurri schierati con il petto in fuori in mezzo al campo e senti l'inno nazionale allora ti prende un groppo alla gola, sai che quel colore fa parte della storia tua e di altri cinquanta milioni di persone. Ed il giocatore impettito viene annullato dal contesto più generale di italianità. In Spagna, ad esempio, non ha vinto Paolo Rossi, ma l'Italia. A Imola ha vinto la Ferrari, non importa se a guidarla ci fosse Tambay, Arnoux o Villeneuve».

Villeneuve, lei lo ha spesso criticato. È da ricercare anche qui la spiegazione dei fischi sul Santerno?

«Forse. Io apprezzavo Villeneuve. Ho solo detto che non mi piaceva il suo modo di vivere. Tutto qui. Io non sono un ruffiano, dico sempre quello che penso. E allora, come nei film, mi hanno confezionato addosso il personaggio dell'antipatico, dello scorbutico».

Cosa fa per capovolgere questa sgradevole immagine?

«Niente... Continuo a correre per vincere. Finora sono salito una sola volta sul gradino più alto del podio. Salissi altre cinque volte quelle scale, diventerei il Patrese buono, simpatico, bravo. Il pubblico ama solo i campioni».

Alboreto non è ancora il campione, eppure è amato dalla gente. Forse perché l'Enzo Ferrari gli ha promesso di guidare un suo bolide?

«L'aveva promesso anche a me. Ho aspettato per poter guidare una Ferrari. Quattro anni a bagnomaria. Poi un giorno mi hanno scaricato. "Non abbiamo più bisogno dei suoi servizi" hanno detto. E io ho perso quattro anni di buone occasioni. È un errore essere troppo sentimentali in Formula uno».

Ed ora tocca ad Alboreto...

«Anch'io nel '78 ero stato definito il nuovo Jacky Stewart. Anch'io dovevo andare alla Ferrari. E invece sono ancora qui a tirare la carretta come un mulo». Se lo dice lui...

Sergio Cuti

● RICCARDO PATRESE

La griglia di partenza

PRIMA FILA: n. 15 Prost (Renault) 1'24"840, n. 28 Arnoux (Ferrari) 1'25"182; II FILA: n. 16 Cheever (Renault) 1'26"279, n. 27 Tambay (Ferrari) 1'26"298; III: n. 1 Rosberg (Williams) 1'26"307, n. 5 Piquet (Brabham) 1'27"273; IV: n. 22 De Cesaris (Alfa) 1'27"680, n. 8 Laffite (Williams) 1'27"726; V: n. 25 Jarier (Ligier) 1'27"906, n. 35 Warwick (Toleman) 1'28"017; VI: n. 3 Alboreto (Tyrrell) 1'28"256, n. 29 Surer (Arrows) 1'28"721; VII: n. 23 Baldi (Alfa) 1'28"639, n. 12 Mansell (Lotus) 1'28"721; VIII: n. 30 Serra (Arrows) 1'28"798, n. 9 Winkelhock (ATS) 1'28"975; IX: n. 6 Patrese (Brabham) 1'28"200, n. 26 Boesel (Ligier) 1'29"222; X: n. 11 De Angelis (Lotus) 1'29"518, n. 4 Sullivan (Tyrrell) 1'29"530. ESCLUSI: Lauda, Watson, Giacomelli, Fabi, Salazar, Ghinzani

Clamoroso: Lauda fuori! Prost e Arnoux stanno in prima fila

Dal nostro inviato

MONTECARLO — Ieri ha vinto la pioggia. Non un acquazzone passeggero, ma fitte goccioline che penetravano nell'asfalto rendendolo viscido. «Pioverà ancora per due o tre giorni» dice la gente di qui. Il maltempo ha impedito a tutti di migliorare i risultati delle prime prove Giacomelli, Lauda e Watson, quindi, non hanno potuto ricorrere in appello. La sentenza, per un pilota, è capitale: non qualificazione. Il bresciano non si sente colpevole: «Se giovedì non avessi trovato tanti colleghi tra le ruote, mi sarei sicuramente qualificato». E aggiunge: «Significa che mi guarderò il Gran Premio sul balcone di casa che si affaccia proprio sulla linea di partenza». Lauda scherza e ride: «Cose che capitano, non faccio drammi. Per l'austriaco è la prima non qualificazione della carriera.

Gli avversari si dimostrano dispiaciuti. Per tutti, la dichiarazione di René Arnoux: «Senza Lauda mi divertirò di meno». Oggi, però, non avere in pista i due «assi» della McLaren, significa dare un grosso vantaggio ai signori del turbo. Sotto la pioggia, infatti, l'egemonia dei motori sovralimentati si assottiglia, quasi si annulla: sull'acqua cento cavalli in più fanno ridere quando già si pattina sull'asfalto appena messa la quinta.

I pronostici? Se continuerà il maltempo anche per tutta la notte, l'avversario da battere si chiama Keke Rosberg non solo perché ieri ha ottenuto il miglior tempo sotto l'acqua (1'52"030) ma perchè il finlandese si trova nel suo ambiente naturale. Comunque Montecarlo e già una incognita sotto il sole perché non perdona il minimo errore, con l'acqua, le variabili addirittura impazziscono.

s. c.